

9 luglio 1943

Gli alleati sbarcano in Sicilia. Reparti americani al comando del generale Patton sbarcano a Gela e Licata.

19 agosto 1943

Primo bombardamento di Roma, devastato il quartiere San Lorenzo.

25 luglio 1943

Il Gran consiglio del fascismo approva l'«ordine del giorno Grandi» con cui Mussolini è invitato a dimettersi. Badoglio è nominato capo del governo.

3 settembre 1943

A Cassibile in provincia di Siracusa il generale Castellano e il generale Beddell firmano l'armistizio con cui gli italiani si impegnano a cessare le ostilità contro gli alleati.

zio con cui gli italiani si impegnano a cessare le ostilità contro gli alleati.

9 settembre 1943

Il re e Badoglio abbandonano Roma, diretti a Pescara dove una nave della Marina militare li porterà a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati. A Porta San Paolo la popolazione e reparti dell'esercito si oppongono ai tedeschi, mentre il Comitato nazionale delle opposizioni comunica la costituzione del primo Cln.

12 settembre 1943

Un primo nucleo di antifascisti guidati da Galimberti e Bianco dà inizio alla guerra partigiana sulle montagne che sovrastano Cuneo.

18 settembre 1943

Mussolini annuncia la costituzione della Repubblica sociale nelle regioni settentrionali in mano ai tedeschi.

19 settembre 1943

Le Ss uccidono 23 persone a Boves (Cuneo).

24 settembre 1943

Fucilazione dei sopravvissuti alla battaglia di Cefalonia, nel mar Jonio; nell'isola greca la divisione Acqui non si è arresa ai tedeschi.

16 ottobre 1943

Le Ss deportano in Germania 1.024 ebrei prelevati dal ghetto di Roma.

18 novembre 1943

Sciopero alla Fiat Mirafiori.

28 dicembre 1943

I sette fratelli Cervi, promotori della Resistenza nel Reggiano sono fucilati dai nazisti.

11 gennaio 1944

Fucilati a Verona i gerarchi che hanno votato per le dimissioni di Mussolini al Gran consiglio.

22 gennaio 1944

Gli Alleati sbarcano ad Anzio.

1-8 marzo 1944

Sciopero generale promosso dal Pci con l'approvazione del Cnl nelle regioni occupate dai tedeschi.

27 marzo 1944

Palmiro Togliatti ritorna in Italia dopo 18 anni di esilio.

15 aprile 1944

I Gap uccidono a Firenze il filosofo fascista Giovanni Gentile.

24 aprile 1944

Si insedia a Salerno il governo Badoglio.

4 giugno 1944

Il sindacalista socialista Bruno Buozzi viene fucilato dai tedeschi in ritirata da Roma, che viene liberata dagli alleati.

19 settembre 1944

I partigiani liberano la Val d'Ossola.

25 aprile 1945

L'ordine di insurrezione generale viene impartito dal Comitato di liberazione nazionale.

29 aprile 1945

I cadaveri di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi sono esposti a Milano a piazzale Loreto, appesi per i piedi a un distributore di benzina.

7 giugno 1945

Scade la consegna delle armi dei partigiani agli alleati.

3 ottobre 1945

I capi del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, Andrea Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro sono arrestati a Palermo.



Resistenza in grigio

Anche gli antifascisti disarmati contribuirono alla Liberazione

MARIO ISNENGI

Una splendida formula storiografica messa in circolazione anni fa da Eric Hobsbawm e da altri storici britannici - «l'invenzione delle tradizioni» - ha avuto un devastante successo di critica e di pubblico; e oggi abilità chiunque a fare e disfare. Tanto i fatti non contano, le tradizioni appunto, si inventano. Immaginarci, identità, memoria; bazzecole, da un tanto al chilo. «Venghino, venghino, siore e sior», nella piazza telematica dove tutto è vero e niente è vero.

Micidiale autorizzazione a procedere con volubile leggerezza. La parola d'ordine seminata dai politici degli anni Novanta è: «Dimenticare» («baggio leggero»). Salvo diventare, già il giorno dopo - per subitaneo atto d'imperio di qualche giornale che sembra nascere alla coscienza storica quel giorno - «Ricordate!». Ricordate, naturalmente, quel che vogliamo noi, e solo questo.

Immaginiamo dunque diversi punti di vista sull'accaduto. Un monarchico, un repubblicano, un cattolico, un comunista, un fascista che si incontrano e come paladini aristocratici al termine di una giornata di duelli sostino e confrontino i rispettivi punti di vista. Il primo dirà che il re, con la sua iniziativa del 25 luglio 1943, ha liberato l'Italia dal regime fascista; che il generale Badoglio era un suo uomo; che l'8 Settembre Vittorio Emanuele e il suo ministro non sono fuggiti alla più dritta con la famiglia, ma hanno spostato altrove il principio di legalità, incarnato nelle loro persone. Il secondo potrebbe mettere in campo l'«altra Italia» e il «secondo Risorgimento» come base di un possibile «insorgere-risorgere». E non si tratta di un discorso restringibile al piccolo partito repubblicano: esso circola, oltre che fra gli azionisti, anche fra i socialisti ed è una delle due facce - quella nazionale - della «doppiezza» comunista (che è solo la più vituperata delle doppiezze: una «doppia fedeltà» la sentivano anche, a modo loro, sia i cattolici che gli zelatori dell'Occidente, prossimi «Atlantici» gli uni come gli altri. Ricontriamolo «sine ira», siamo sempre su quel praticello aristocratico, di sera, a duelli sospesi). A riconoscersi come eredi di Mazzini, di Mameli e magari del Garibaldi

della «trafila» del 1849 da Roma perduta in direzione di Venezia che ancora resiste aspirano, in quel 1943-45, anche i fascisti della Repubblica, essi pure impegnati a sentirsi e rappresentarsi come «altra Italia»; e non tutti ridicibili - quei «ragazzi del '44» - a gregari di una nuova Europa a dominanza germanica. Dalle sacrestie ai Cln, cattolici e democristiani badano intanto a dimostrare che solo un lieto fine «guelfo» può chiudere finalmente il divario fra le due Italie, legale e reale.

Oggi però - in tanta pregiudiziale ostilità per quanto abbia a che fare con le ideologie e con i partiti - sarebbe incongruo ridurre il ventaglio dei punti di vista su quel groviglio di disincanti e di incanti, che è il luogo fondante del 1943-45, a quello dei portavoce dei partiti. Allarghiamo e aggiorniamo lo sguardo. Storia sociale e storia politica, Stato e società, avanguardie e zona grigia, protagonisti e gente comune. Storia e storie. Non è anche di qui - dallo smarrimento dei nessi fra queste sole presunte dicotomie e dunque anche dall'interno, da noi, e non solo da fuori di noi - che è entrata in sofferenza l'idea della Repubblica nata dalla Resistenza?

E qui non sarebbe facile prolungare la finzione della sospensione del conflitto. Lo scenario è troppo più complicato e promiscuo, le «famiglie» culturali e politiche implodono e si riversano l'una nell'altra: effetto marmellata, proprio come cercare di ascoltare la radio dopo il glorioso avvenimento delle private. Chi l'avrebbe detto, a priori, che la storia sociale, invece che rassodare le basi, avrebbe finito per erodere la plausibilità stessa della storia politica? Eppure, così è avvenuto: per la Resistenza, non meno che per il Risorgimento. Sono opera di minoranze, politicizzate, militanti e persino eroiche: si permettono di assegnarsi degli obiettivi e dei fini. Ci può essere di peggio nell'ora della caduta della storia e del smontare della cronaca? «Infelice il popolo che ha bisogno di eroi», si fa dire ogni momento al povero Brecht: la frase suona come un epitaffio. Lo studio delle popolazioni cittadine sotto i bombardamenti e di quelle contadine esposte alle rappresaglie e alle stragi ad opera dei tedeschi e fascisti in ritirazione alle forature e alle pretese di agire - vera e propria *ybris* - delle mino-

ranze sconsiderate, è diventato il terreno di elezione di buona parte della ricerca: della migliore, di quella che, contrapponendosi all'oblio, si attesta sulle trincee della memoria. Se - manzonianamente - «non resta che far torto o subirla», il nostro diffuso sentirsi posteri e coprirci il capo di cenere per aver agito e coltivato fini storici, o anche solo guardato positivamente a chi li coltivava, ci schiera dalla parte delle vittime della politica e della storia.

C'è un bel libro, uscito da poco, con cui un giornalista pensoso e esigente come Enzo Forcella si è congedato dalla vita e dal rodio segreto che palesemente lo attraversava per quello che aveva fatto - e cioè non fatto: la Resistenza - nella Roma del 1943-44. Idealmente, è un libro che viene da lontano, cioè da oltre mezzo secolo di ripensamenti. Venendo alla luce ora *La Resistenza in convento*, e per contrappasso da Einaudi, rischia però di diventare, per ironia dei tempi, la bandiera dell'antipolitica, della «zona grigia» e del disincanto. Forcella vi racconta di aver pochissimo combattuto quando era militare nei Balcani e meno ancora una volta tornato a Roma, quando la scelta di agire diventa volontaria.

Impietoso con se stesso (si legga l'imbarazzatissimo incontro con Maurizio Ferrara, che sperava di reclutarlo per l'azione antifascista), il memorialista-saggista non lo è di meno con Bonomi, De Gasperi, Bencivenga e in diversa misura Nenni, cioè con lo stato maggiore politico-militare di un'insurrezione mancata. L'accusa beffardamente ritornante in tutto il corso del dopoguerra, l'epica dimidiata di questi presunti rifondatori dello Stato rifugiati sotto le sottane dei frati all'ombra di Santa Madre Chiesa, si ripresentano come pungente e rassegnato criterio interpretativo generale. E la terzietà della

Chiesa rifugge in tutta la sua potenza relativizzando e facendo scendere molto in basso le misere contese di quei gemebondi emissari delle contrapposte politiche contingenti (il generale Graziani, fascista della Rsi, ricorre alla protezione lungimirante e pietosa del Vaticano, alla stessa stre-

gua dell'ex confinato antifascista generale Bencivenga). Ora, è vero che ogni tanto l'autore - il quale mette bene a frutto il suo essere e sentirsi molto romano, e perciò implicitamente subordinato alla plurisecolare, illimitata primazia della Chiesa - si ricorda che non c'è solo Roma e che, anche a Roma, non tutti stanno nascosti o aspirano a nascondersi nei conventi: per sfuggire alle retate, è chiaro, ma - molto più ampiamente: la chiave proposta è questa - ai tumultuosi venti della storia. Qui, però, per cogliere quel che succede a Roma - fuori dei conventi e non al riparo dal tempo storico - occorre leggere un altro bellissimo libro, in controtendenza: *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* di Alessandro Portelli (Donzelli, 1999). Serve, oltre a tutto, a mostrare che non esistono solo gli spiriti dimissionari e che l'incontro fra la storia sociale e politica e fra l'esistenziale e il generale non è di per sé destinato a dare solo frutti rovinosi. Ma voglio tornare al disappunto di Forcella per non essere riuscito a indossare, come avrebbe voluto, la divisa atemporale della guardia svizzera: solo per difetto di raccomandazioni, si capisce. Glielo avevo sentito annunciare anni fa in una sede dove poteva apparire stridente e quasi provocatorio, in un convegno romano dell'Istituto Cervi: nel cuore dell'epica popolare-populista della grande narrazione resistenziale e, diciamo pure, della vulgata antifascista. Al tavolo della presidenza e dei relatori si erano venute intrecciando battute critiche avverso il re-
vanscismo neo-moderato della «zona grigia», e lui intervenne sbuffando per dire che non ne poteva più di sentirla vituperare, mentre aveva invece rappresentato la realtà delle cose e il comune sentire; e che anche lui, appunto, non aveva fatto la guardia svizzera solo perché c'era troppa concorrenza. Ribattei qualcosa, nello spirito di quanto scrivo qui, accorgendomi però che quel che sconcertava me non sembrava aver turbato più che tanto altri dei presenti, colleghi storici compresi, magari anche degli Istituti per la storia della Resistenza, di cui lo stesso Forcella, proprio a Roma, era stato presidente. In sintonia con lo spirito dei tempi c'era probabilmente lui, più di quanto non fossi e non mi ci senta io. Non molto di cambiato, nei nostri approcci, da quando - reduce appena dai miei *Vinti di Caporetto* - mi era apparso naturale attaccarlo per l'ostentata «Apologia della paura» con cui introduceva *Plotone d'esecuzione* di Alberto Monticone. Cambiato è però radicalmente il contesto esterno e quell'umile, impolitica chiave della paura individuale e dell'umanità in fuga ha fatto molta strada in questi trent'anni, apparendo oggi come un'opzione assai più legittimata di allora e forse maggioritaria. L'obiezione ha fatto tutto un giro e ora sono i mitografi e nostalgici delle grandi narrazioni, che devono ridursi a fare obiezione al minimalismo.

//
C'è chi ha tentato l'apologia della paura e nondimeno merita rispetto
//

//
I diversi punti di vista sul periodo che va dal 1943 al 1945
//

